BATTAGLIE DELLA RESISTENZA

Santino

E' uscito in questi giorni, per i tipi degli «Editori Riuniti», il volume di Silvio Michieli Giorni di fuoco, *cronache di alcune battaglie manovrate della Resistenza. Presentiamo qui un brano del libro.*

Verso le ore diciotto di quel sedici marzo, *Santino* (Santino Campora), commissario della Brigata «S. Loss», scortato da due garibaldini del Comando si avviò verso l'aia — abbandonata in seguito all'ordine di estendere lo schieramento difensivo nella rete stradale all'in giro — per tenere a quella popolazione un comizio volante. Se citiamo il fatto è per ricordare *Santino*. Un giovane operaio che fu dei primi a raggiungere Moscatelli e a divenire, fra i molti, uno dei più apprezzati e benvoluti. Era giovane, era pieno di fede e di entusiasmo. Non credeva in cose difficili. Credeva nella causa che aveva abbracciato, alla quale dava tutto se stesso. Era un operaio. Uno che amava il lavoro e il suo paese. La libertà del lavoro e del paese. E per questo combatteva e a tutti spiegava le ragioni semplici e vere in cui credeva e voleva far credere. Parlava chiaro e in maniera semplice e piana. Perchè aveva idee chiare. Era giovane e gli veniva facile il sorriso alle labbra. Un sorriso dolce, luminoso. Sapeva sorridere, *Santino*, lo dicevano tutti. E con lui stavano volentieri. Anche i più ispidi, i chiusi e i silenziosi. Ascoltarlo era un piacere. Non che egli «sapesse» parlare. Forse proprio perchè non «sapeva» nè niente faceva per «super» parlare, che veniva ascoltato e seguito senza fatica. Le cose di *Santino*, fatte di luoghi comuni uno dietro l'altro come i battiti del suo cuore, al cuore andavano presto come succede fra chi si vuol bene. E a lui volevano tutti bene. Che parlasse di politica, la sua politica, era un comunista, o che parlasse di paesi e di cose, di lavoro e di libri — i pochi che aveva letto gli erano rimasti dentro come fuoco — restava facile seguirlo e credergli. Egli non aveva nemici. Affermano alcuni che era impossibile essergli ostile anche in ciò in cui lui credeva e gli altri no, o non ancora. Il suo entusiasmo, il suo coraggio, anche nei più lontani o diffidenti, finivano per covare dentro a poco a poco. E a poco a poco, ma sempre crescendo, egli divenne per tutti una necessaria presenza. Con lui cresceva la fiducia, una fiducia che metteva voglia di credere e di vivere. Era un operaio, un giovane operaio italiano.

Prima di recarsi a Fara, in un momento di tregua presso il suo Comando, egli aveva scritto con una corta matita le cose più importanti da dire nel breve comizio. Le aveva scritte sopra un foglietto, una vecchia doppia pagina di quaderno rinvenuta sul ciglio del viottolo. Come ogni volta, in ogni paese liberato era *contento di parlare in piazza* alla gente. Contento di dire a loro certe cose senza mai spalancare la bocca nè calcare col peso di vane e assurde promesse su ciò che lui già sapeva e in cui fermamente credeva.

I tre procedevano tranquilli, rimuginando fra loro le vicende del combattimento risolto a sudori ma in modo completo. Nemmeno per sogno avrebbero pensato a un agguato o a uno scontro improvviso col nemico. La colonna tedesco-fascista, la più grossa, era stata fermata a Briona. Gli ultimi messaggi pervenuti al Comando continuavano a segnalare la completa cessazione del fuoco nemico: de-istenza che con ogni verosimiglianza lasciava prevedere sull'alba un nuovo e forse violento attacco in massa. Si segnalava pertanto la presenza di numerosi carri armati e autoblindo, alcuni dei quali avevano tentato di scorrazzare, lungo la destra orografica dello Strona, verso Fara.

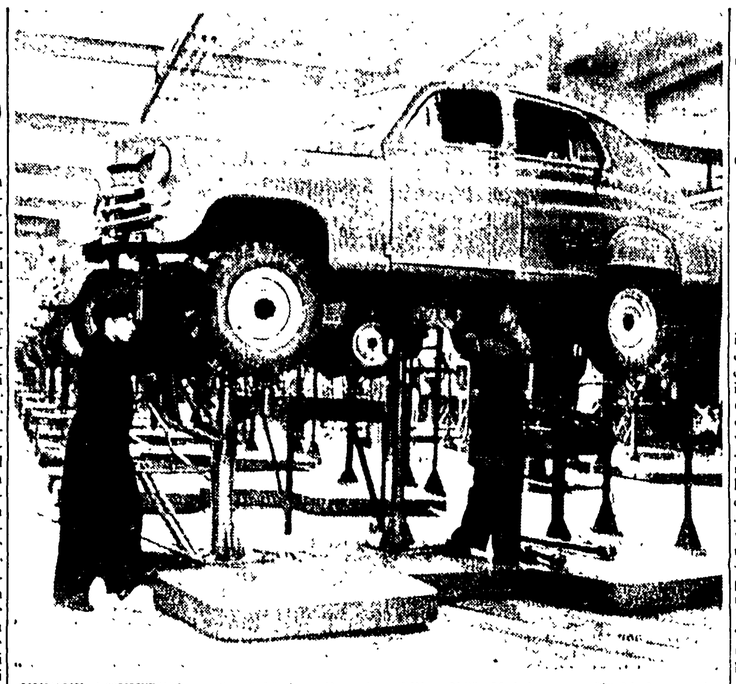
Ritenuto insostenibile uno scontro in pianura con forze corazzate di gran lunga superiori nel numero e nei mezzi, il Comando di brigata aveva deciso di assumere il nuovo seguente schieramento difensivo: il 1° Battaglione era stato dislocato sulle colline a ovest della rotabile Fara-Sizzano col compito di controllare e di battere dall'alto, in profondità, la strada. A cavallo della quale venivano posti alcuni reparti del 2° Battaglione, attestando gli altri, nelle prime case di Sizzano. Il 3° Battaglione, fatto arretrare sullo stesso allineamento, si schierava invece a difendere le rotabili parallele alla provinciale Fara-Sizzano, sino a controllare tutte le altre piste della pianura compresa fra Sizzano e il fiume Sesia. A Fara veniva lasciata un'esigua pattuglia col compito di segnalare l'arrivo dei nemici.

Fidando per l'appunto sull'aria tranquilla che regnava d'attorno al paese liberato — il sole era da poco tramontato al di là della lontana, nevosa Punta di Verzel — nessuno immaginava di trovarsi a un tratto davanti al nemico. Se il nemico si fosse fatto vivo lungo la strada, le vedette avrebbero sparato per dare l'allarme. Invece la sera appariva tranquilla e serena. Tranne una cornice di nuvole violette, ferma sulle colline del lontano Ticino, e le ombre massicce della vegetazione che annerivano rapidamente la campagna a sud di Fara, nient'altro poteva turbare la vista. Rumori come di camion tonfavano un po' da tutte le parti e difficilmente si sarebbe potuto dire in quale direzione. A volte parevano vicini e altre parevano distanti. La colpa era del vento che ruotava, come capita a buio, *in mezzo* alla campagna. *Santino* con i due compagni si trovava ormai presso le prime case. Al di là della svolta, sarebbero entrati in paese. Ancora pochi passi. L'idrono urlare e allora corsero. Che diavolo accadeva?

Un carro armato si parò a loro davanti. Forse era arrivato lì caracollando solo solo in mezzo alla pianura. Certamente proveniva dalla parte di Momo, sfuggito alla vigilanza durante qualche attacco in quel settore del fronte. In Fara doveva essersi sbucato insieme alle prime dense ombre della notte, una volta aggirato il paese. Breve fu il combattimento e assurda la resistenza. Uno dei garibaldini, nella fuga precipitosa, si diresse verso Sizzano, ritornando cioè indietro per la strada. *Santino* e l'altro tentarono invece di raggiungere la collinetta alle loro spalle, una specie di dosso coltivato a vigne, di alcune decine di metri dal piano stradale. Il carro armato si mise alle loro calcagna, sparando con mitraglie e mortai come si trattasse di aprirsi la strada in mezzo a una Brigata. Se ce l'avessero fatta a scollinare, sarebbero giunti a Cascina Bergamina dove per l'appunto risiedeva il Comando. Quindi presero a scatiolare fra le viti, arrampicandosi svelti verso l'orlo del dosso: ma solamente il compagno riuscì a raggiungere la Bergamina. Era ferito a una gamba e vi arrivò dopo molto tempo. Un colpo di mortaio aveva invece colpito in pieno il povero *Santino* pochi metri sotto il crinale della collina. Lo trovarono dopo il combattimento. Poichè dietro il primo carro nemico, altri due vennero fuori pieni di fuoco e poi ancora autocarri.

La lotta fu tanto breve quanto violenta e sanguinosa. I partigiani, favoriti dalle tenebre ormai grevi e piatte, non faticarono a bersagliare da vicino i mezzi blindati. Senza nemmeno raccogliere i morti e i feriti gravi, i tedeschi si spicciarono a tornare indietro. *Santino* fu trovato al lume delle torce. In tasca, macchiate di sangue, apparvero le quattro paginette tutte fitte di appunti per il comizio da tenere a quelli di Fara. Appunti che vennero ugualmente letti davanti alla popolazione commossa, al lume delle torce, mentre nell'aria persisteva ancora l'odore acre del combattimento.

SILVIO MICHELI



UNIONE SOVIETICA — La fabbrica di automobili «V.M. Molotov» a Gorki ha cominciato la produzione in serie della nuova vettura M. 72, che possiede la stessa carrozzeria della Pobieda ma presenta caratteristiche di maggiore robustezza, potendo attraversare qualsiasi terreno e riuscendo a superare agevolmente pendenze di trentadue gradi

LA DISCUSSIONE SUL CINEMA NAZIONALE

Paradossi dell'avventura

I film migliori realizzati al di fuori dell'industria — «Neo-realismo ottimista» e temi non nazionali

Riordinare e amministrare in modo libero e democratico Cinecittà, la Cines, l'Enic e l'Istituto Luce

Cara *Unità*,

ho seguito con attenzione e interesse, fin dal primo articolo di Aldo Scagnetti (del quale condivido quasi completamente la impostazione «amara»), l'attuale dibattito sul cinema. Non sono del tutto d'accordo con Petri, se ci si appiglia a *Buonanotte avvocato* per trovare consolazioni (lo so, in un certo senso anche lui ha ragione nell'indicare un dato positivo nella persistenza, almeno, dell'esteriorità neo-realista, in mancanza di meglio e in mezzo a tanti tatti negativi o sconcertanti), allora buonanotte proprio. Ma non intendo commentare o postillare gli interventi, tutti d'altro canto interessanti, fin qui apparsi (ad esempio il compagno di Campo Marzio ha fatto un discorso preciso e vivo che avrebbe ripreso). Ho piuttosto voglia di toccare un po' alla rinfusa qualche argomento e qualche problema, forse più per indicarli e proporli alla discussione che per andare a fondo nella loro disamina.

E' vero, come dice Scagnetti è avvilente che «proprio oggi in cui, ad esempio, nel campo scientifico ed in quello politico, problemi enormi si affacciano all'orizzonte», il cinema italiano dall'avanguardia dell'umanesimo suo, di sue soluzioni formali, scoperte ambientali e sociali, si ridotto alla retroguardia del «neo-realismo ottimista», come lo chiamano. Tutto concorre, in questo lungo momento, le cui origini si perdono nella notte della guerra fredda, a una crisi complessa, di cui vediamo i risultati ogni giorno. Si parla molto, da una certa parte, d'un toccasana contro questa crisi nella formazione d'un monopolio o concentrazione di forze. Ecco, questo è uno degli argomenti che voglio sottoporre qui a discussione e attenzione. Si dice, la produzione cinematografica italiana è un brulicame d'iniziative avventurose; esistono poche vere formazioni «industriali», uniamole in un organismo possente, che stronchi la crisi e conferisca al film italiano i caratteri d'una grossa faccenda internazionale, e così via. Già. Ma quale industria? Osservo: primo, tutti i films importanti del dopoguerra (e anche prima: perfino «Sole» e «Rotaie» ebbero nascita «avventurosa», furono fatti da piccole imprese, giù giù fino a «Ossessione») sono stati realizzati al di fuori dell'industria o contro di essa, i films migliori di Rossellini, i films di De Sica, «La terra trema», «Caccia tragica», «Achtung banditi», «Cronache di poveri amanti» gli stessi «Vitelloni». Ovvero: ecco un paradosso dell'avventura, che il destino del cinema italiano è stato ed è questo, di prosperare solo se le sue armi sono avventurose, chisciottesche le insegne, improbabile l'esito economico tanto più quanto appar più verosimile quello artistico. Forse esagero, ma da «Roma città aperta» agli «Sbandati» (e al piccolo film che Elio Ruffo ha girato con pochi milioni in Calabria: e cito titoli senza andare a fondo della loro riuscita, bastino a nutrire e verificare il paradosso con la loro stessa esistenza), è raro che si siano dati film italiani d'avanguardia che nascessero in modo non avventuroso. Dunque, un paradosso dell'avventura è questo, che eliminandola si ha il prodotto in serie, il «film seicento», il colosso colorato e panoramico, tra l'altro di non certissima riuscita commerciale. Un altro, eccolo che l'industria, consolidandosi o tendendo a consolidarsi, allontanandosi cioè dalla mentalità audace e pionieristica dell'«avventura», gravemente peggiora e si immeschinisce. Se una volta il grande film d'impegno produttivo rilevante poteva essere anche, eccezionalmente, «Il cammino della speranza» o fu poi «Sensi», oggi sempre più, è i «Pane, amore ecc.» o «Guerra e pace».

Osservo ancora: secondo, che questa industria che vorrebbe diventare un *monopolio*, oltre a non essere stata capace di realizzare bei films (o, al massimo, per involontaria eccezione), non è stata nemmeno capace di resistere all'invasione straniera, e più semplicemente di esistere per virtù propria, senza voglio dire i premi o ristorni che siano. Terzo, che si tratta d'un colosso d'argilla, che non possiede se non parzialmente i mezzi di produzione: i cinematografi ad esempio sfuggono al suo controllo e gli esercenti fanno il bello e cattivo tempo.

In conclusione: a questa «industria» non possiamo dare la nostra fiducia in alcun modo, nè illuderci che gli artisti possano espandersi nel suo seno. Se si ingrandirà e concentrerà, sarà sempre più permeata di «cultura dei monopoli», sempre più vorrà e saprà vedere tutto tranne che la realtà, sempre più svilupperà temi non italiani o al massimo di cosiddetto «neo-realismo ottimista» il cui successo all'estero, ad esempio, è illusorio e controverso, il settimanale francese «Arts», per dirne uno, commentava or non è molto, con qualche salacità, certe recenti fortune parigine di simili films attribuiendoli ai divi dei films francesi ben tradotti e meglio recitati.

La salvezza, o una certa salvezza, troveremo ancora nell'«avventura», quella ad esempio che presiede attualmente alla nascita del «Tetto»: altro piacevole paradosso o se volete contrappasso, essendo tale nascita, come tutti sanno, conseguenza in qualche modo delle rumorosissime interpretazioni «cristimistiche» e graduate di De Sica. Solo l'«avventura», e sue variabilissime e improvvise e sempre nuove congiunture, può far uscire dai cassetti (vedi intervento di Giovanni Vento) i buoni idee che soggettisti e registi custodiscono. Un'avventura potranno essere, per dire,

A giorni un intervento di
LUIGI CHIARINI
nella discussione sul cinema nazionale.

i films «sotto costo» (e, aggiungo, senza noleggio) di cui «Cinema Nuovo» sta discutendo da qualche tempo.

Aggiungo, sempre alla rinfusa. La lotta che chiede Petri va fatta anche sul piano delle idee, delle storie, dei films. Propongo che il dibattito si allarghi su questo senso, anche: i cineasti, gli scrittori, i lettori stessi, intervengano proponendo films, idee, storie. Anche questo è un paradosso dell'«avventura», forse, una nascita non codificata di racconti e di scoperte per il cinema. Ancora. Sta per uscire la nuova legge, e noi gente di cinema confidiamo che l'on. Brusasca voglia mantenere le sue promesse, rimanere fedele allo spirito della Resistenza e della democrazia ch'egli stesso ha più volte citato. Ma: c'è un modo non avventuroso di dare seriamente una mano al nostro cinema, è una vecchia proposta sempre nuova, e riguarda proprio lo Stato. Lo Stato possiede i teatri (Cinecittà), una casa di produzione (Cines), un noleggio e un esercizio, cioè una rete di cinematografi (Enic), anche uno stabilimento di sviluppo e stampa (Luce), ovvero il ciclo completo della realizzazione di films. Questi mezzi sono stati adoperati finora in modo balordo e settario, nè sarà mai lecito farne uno strumento tipo Rai. Dico, e se fossero riordinati e amministrati in modo libero e democratico?

Ho premesso, cara *Unità*, che sarei stato disordinato e avrei solo buttato là interrogativi, più che risposte. Spero che riescano stimolanti, almeno, e facciano sviluppare altro discorso e dibattito.

GIANNI PUCCINI

LA "SCUOLA DEI SOPRAVVISSUTI„ ULTIMA TROVATA DELLA GUERRA FREDDA

Braccia rotte ai soldati U.S.A. per provarne la resistenza ai "rossi„

Al Stead nella valle del Lemmon - Pasti a base di vermi, topi e spaghetti crudi, insulti e bastonature - Si vuole rinvigorire la "molle„ gioventù americana - Ondata di sdegno in tutto il Paese

Anni fa, in una pacifica cittadina dell'Oklahoma, venne organizzato «un giorno di terrore rosso»: furono reclutati alcuni battaglioni di «soldati comunisti» che, venuti non si sa da dove, tennero in pugno per ventiquattr'ore la povera cittadina. Dovevano commetterne di crude e di cotte e davvero non risparmiarono le proprie energie: fu costituito un «campo di concentramento», vennero svaligiate intere abitazioni, fu anche affisso un manifesto che dichiarava la «collettivizzazione delle donne»; un vecchietto, ignaro di tutto, morì quando vide apparire sulla sua porta alcuni «soldati russi» che erano venuti ad arrestarlo.

Poche settimane dopo, il ministro della difesa americano, James Forrestal, si gettava dal quattordicesimo piano del maniconio in cui era degente, gridando: «Aiuto, aiuto! I russi hanno invaso gli Stati Uniti, si salvi chi può!». Nonostante ciò, gli esperimenti di questo tipo continuarono, fino a diventare un problema nazionale con le grandi manovre per la protezione antiatomica, cui sono state sottoposte quasi tutte le città americane. Ad un certo punto fu anche annunciato che era stata scoperta una pillola contro la paura, la «menthile-pentene»: bastava prenderne una per non aver più timore dei comunisti, e il Sunday Express *giunse sino a proporre che la famosa pillola fosse data in dotazione agli aviatori.*

Poi è venuta la distensione che, se ha trovato sostenitori in tutto il mondo, ha trovato anche oppositori tra gli inconsolabili fautori della guerra fredda. Ora essi hanno posto in pratica l'ultima trovata, senza dubbio la più ridicola di tutta la loro non invidiabile carriera. Si tratta della Survival school *to resist* brainwashing *che significa semplicemente «Scuola di sopravvivenza per resistere al lavaggio del cervello». La scuola si trova a Stead, nella valle del Lemmon, presso la città di Reno (famosa per i divorzi dei divi del cinema), nello Stato del Nevada. Qui, i soldati americani vengono addestrati nientemeno che a resistere ai «crudeli sistemi comunisti» contro i prigionieri di guerra.*

La teoria e la pratica

La rivista Newsweek *del 12 settembre, che per prima ha pubblicato un ampio servizio sui sistemi della «scuola» di Stead, così descrive lo «interrogatorio» di un ufficiale pilota del SAC (Strategical Air Command):* «L'ufficiale, seminudo, stava con i piedi legati, rovesciato all'indietro... Non potendone più cominciò a tremare come una foglia. Era difficile calcolare la temperatura della stanza in cui si trovava, ma si poteva avere dai 70 agli 80 gradi di calore... Il tenente era pilota di un aereo B-57, ma non voleva rivelarlo a... sui inquisitori. Rifiutava persino di dire il suo nome. Questo linbestialiva gli esaminatori, che lo tempestavano di scariche elettriche... Ma il tenente continuava a non dire nulla. Venne così torturato per circa due ore... Quando finalmente fu gettato fuori dalla stanza, svenne». *La descrizione abbonda di altri particolari. Ma non è questo il lato più immediato e assurdo della «scuola». Il «corso per l'immunità dal lavaggio del cervello», infatti, dura quindici giorni. Esso comprende un periodo iniziale di «istruzione teorica», cui fa seguito l'addestramento pratico. Gli «allievi» vengono lasciati in una zona desertica e viene loro detto che si trovano in territorio nemico: sta ad essi adoperarsi per raggiungere le linee americane; chi vi riesce viene promosso, chi fallisce viene deportato in «campo di concentramento».*

Ed è nel campo di concentramento che avviene il bello. Ecco come descrive la vita dei disgraziati allievi la rivista Newsweek: «I lavatoi di cervello della valle del Lemmon non possono (nè vogliono) imitare le torture della prigionia comunista... ma gli esercizi potrebbero difficilmente essere più realistici. Anche gli stomaci più resistenti non ne sopporterebbero la descrizione. Alcuni esempi ne faranno comunque capire i sistemi: vermi, che contengono abbondanti dosi di proteine, vengono mescolati nei cibi somministrati ai prigionieri; questi sono costretti a mangiare topi, le cui teste contengono sostanze velenose e devono essere precedentemente staccate; si cura la disenteria bruciando ossa (anche di cadaveri umani) e facendo consumare le ceneri in virtù del loro alto contenuto di calcio».

La rivista Time *(19 settembre) fornisce a sua volta altri particolari:* «Gli allievi sono costretti a mangiare pasticcetti di spinaci crudi e di spaghetti crudi, sono costretti a starsene per ore nudi, davanti agli inquisitori ad ascoltare, soli e ingiurie contro le loro madri». *Uno dei più bravi istruttori della scuola, il maggiore Charles Bickingham, narrando alla rivista* U. S. News and World Report *le delizie del campo di Stead che egli riviene* «una scuola insuperabile per far conoscere le crudeltà comuniste», *ricordato di dire se accadono inconvenienti gravi durante le lezioni, ha risposto candidamente:* «Naturalmente vi sono slogature di caviglie e braccia rotte...».

I frutti di questa barbara istituzione? Devono essere davvero scarsi. Infatti, un altro istruttore ha confessato alla U.S. News and World Report: «Alcuni decidono tuttavia di parlare subito. Sono spaventato di dover ammettere che certi uomini della mia squadra hanno confessato una serie di cose senza essere stati sottoposti a molte pressioni». *Ma se dubbi possono essere fondatamente avanzati sull'utilità della scuola contro «il lavaggio del cervello», un indubbio effetto per inasprire la guerra fredda essi l'hanno. Anzi è stato deciso di incrementare il numero di queste istituzioni che, attualmente, sono in tutto solo tre: una a Stead negli Stati Uniti, una in Germania e una in Giappone.*

La pubblicazione di notizie sugli assurdi esperimenti di Stead ha suscitato un'ondata di indignazione in tutti gli Stati Uniti. Il deputato repubblicano Thomas Pelly ha inviato un telegramma al Ministro della Difesa Wilson, scongiurandolo di porre fine a questo selvaggio espediente e ha concluso il suo appello con queste parole: «Io sono terrorizzato all'idea che i miei figli debbano finire in un campo del genere». *Il senatore John Stennis, del Mississipi, ha chiesto al Congresso di condurre un'inchiesta sulle torture inflitte ai soldati.*

Reazione imprevista

Poche voci si sono levate in difesa dei «lavatori di cervello», e tra di esse quella del generale Mark Clark: «No, dobbiamo fare tutto ciò che possiamo — ha detto Clark — per preparare nostri soldati psicologicamente alle torture di questi giorni. Nemici rossi... Abbiamo già compiuto alcun progressi, ma ci resta ancora da fare...». *E s'è trovato anche chi ha voluto dare spiegazioni scientifiche.* «No, non siamo per principio una nazione di gente molle — *ha sentenziato il gen. Lewis Hershey* — ma siamo costretti a condurre una battaglia più dura degli altri popoli, meno privilegiati per mantenere le nostre capacità fisiche... I nostri giovani sono ben robusti, ma le troppe automobili, le eccessive comodità e la vita facile rendono più arduo il nostro compito di conservare i giovani forti e resistenti».

E non basta: secondo statistiche ufficiali, su 16.707.000 giovani americani chiamati alle armi dal 1948 al 1955, ben 4.321.000 sono stati respinti per deficienze fisiche o mentali. Complessivamente il 35 per cento dei giovani statunitensi non sono ritenuti idonei al servizio militare perchè non sani di corpo o di mente. Se ora si diffonde il sistema delle scuole di Stead la cosa diviene davvero seria. Non tanto per i militari che si possono «perdere» a causa di fratture alle braccia o alle gambe, quanto perchè la gente sensata non ha affatto intenzione di passare attraverso prove del genere. Basterebbe un fatto curioso, ma sintomatico, riferito dalla francese Tribune des Nations *del 28 ottobre scorso:* «I servizi dell'esercito americano sono fortemente preoccupati perchè numerosi soldati vanno a trovare i propri superiori dichiarando loro di essere comunisti, con la speranza di venire così radiati dall'esercito. Ciò complica, di molto, a quanto pare i compiti dei servizi di sicurezza, che non sanno più a quale santo votarsi». *Ed era quel che si meritavano.*

ANGELO FRANZA

STATI UNITI — Impressionanti aspetti del campo di Stead (dalla rivista «Time»)

Una lettera di Zincone sulla collaborazione alla R.A.I.

Il signor Vittorio Zincone ci ha inviato la seguente lettera di rettifica, che volentieri pubblichiamo:

«Nel suo numero dell'8 ottobre scorso l'Unità pubblicò con titolo a due colonne una notizia così formulata: 'Tre propagandisti sospesi dalla RAI - Si tratta di Gentile, Zincone e Spadolini'. Tale notizia fu ripetutamente smentita, senza che l'Unità curasse di rettificarla. Mi riferisco in particolar modo alla nota pubblicata dal *Tempo* a mia firma in data 16 ottobre, dove si notava — fra l'altro — che il sottoscritto aveva preso la parola dai microfoni della RAI il giorno 13 ottobre e che in data posteriore alla pubblicazione della falsa notizia da parte dell'Unità.

«Ciò non ostante, l'Unità è tornata di nuovo a pubblicare in data 5 novembre un articolo con titolo a cinque colonne in terza pagina dove tra l'altro si fa riferimento alla notizia della sospensione dalla collaborazione alla RAI di Vittorio Zincone". Questo, malgrado che per la stessa sera del 5 novembre fosse in programma una mia conversazione. Da quanto sopra appare evidente come la notizia di una mia pretesa "sospensione" dalle collaborazioni radiofoniche sia stata pubblicata con rilievo dall'Unità, benchè falsa e priva di ogni fondamento».

Prendiamo atto della precisazione del dottor Zincone. Ci limitiamo per ora a osservare che — contrariamente a quanto egli afferma — l'Unità pubblicò il 9 ottobre la smentita della RAI alla notizia, pubblicata da noi il giorno precedente, della sospensione di alcune collaborazioni (tra le quali, appunto, quella di Vittorio Zincone). In tale occasione, tuttavia, rilevammo anche che la notizia stessa non era un parto di fantasia, ma era stata raccolta negli ambienti della Commissione parlamentare di vigilanza sulle radioaudizioni, in seguito a indiscrezioni scaturite da autorevoli fonti della RAI.

Soltanto a questo titolo l'Unità si è riferita nuovamente, il 5 novembre scorso, alla «notizia della sospensione dalla collaborazione alla RAI di Vittorio Zincone». Ciò non trovi dire, infatti, che la discussa collaborazione dello Zincone alla RAI non sia proseguita e tuttora non continui ad allietare i pazzi radioabbonati italiani

La popolazione del mondo tocca i 2 miliardi e mezzo

NEW YORK 7 — Un istituto specializzato di ricerche statistiche, il Population Reference Bureau, rende noto che la popolazione del mondo sta aumentando in media di 35 milioni di persone all'anno, superando così di 13 milioni la quota di aumento annuale calcolata nel 1920. La popolazione del mondo ha già raggiunto secondo i fattori in questione, i due miliardi e mezzo di anime

Le Mostre d'arte romane

Morandi alla Medusa

Allo studio d'arte «La Medusa» (Babuino 124) sono esposti dipinti e incisioni di Giorgio Morandi, appartenenti a numerose collezioni private. Le opere (dal 1924 al 1955) ben rappresentano gli anni dello sviluppo più personale del pittore. Anche se mancano quelli del periodo metafisico, la storia della pittura del Morandi risulta egualmente di agevole lettura. Storia non segnata da grandi date nè mossa da un sentire umanamente profondo, ma svolgentesi esclusivamente in un ambito solitario e scarno. Tra il naturalismo di maniera degli epigoni dell'Ottocento e le manifestazioni chiassose del futurismo, Morandi scelse una strada tutta personale, inserendo nel suo mondo poetico circoscritto la lezione di Cezanne e del primo cubismo, che svuotò di ogni ansia di conquista ricerca per ridurla al nucleo del proprio tepido intimismo. Nell'incisione *Paesaggio* (1924) la natura non è vista nel suo profondo respiro, ma è ridotta a un fantasma metafisico, interessa al pittore solo in quanto gli suggerisce spettrali rapporti di luce ed ombra tra gli oggetti.

Anche quando mostra di voler rappresentare, sia pure in evidenza, come nella *Natura morta* (1943), si avverte subito che il disegnatore serra dentro oggetti nella composizione e la stessa armonia delle stesure cromatiche del colore rendono una astrazione nella quale la luce sembra essere protagonista. In questa ricerca lucidissima e artificiosa e fin dall'inizio eliminato ogni colloquio tra lirista e le cose, colloquio che fosse conquista sempre più ampia del reale; mentre si svolge un monologo sempre più compresso e cerebrale su alcuni spunti tratti dagli oggetti più umili (bottiglie, lucerne, pentolini, ristretti brani di paesaggio) dal quale Morandi è portato ad isolarsi sempre più nel gusto dello stile puro, come appare nella *Natura morta* del 1943 e soprattutto in quelle di questi ultimi anni. Del pari gli oggetti sono andati via via riducendosi nel numero e schematizzandosi nella forma perchè il mondo poetico di Morandi si è fatto sempre più ristretto negli interessi umani e sempre più schematico nei sentimenti; egli cerca ormai pago del minimo variare nella disposizione delle sue bottiglie da quadro a quadro, del distacco dei loro profili sul fondo, degli spazi scandisce con estrema raffinatezza. Il suo mestiere e eccelso e la sua pazienza monacale assai grande ma da queste immagini di rara ed alta maniera allo osservatore non viene trasmessa altro che una profonda e soffocante malinconia.

Remo Brindisi alla Alibert

Alla Galleria Alibert (via Margutta 61b) espone Remo Brindisi il quale mostra finora alla Galleria d'arte moderna di Milano una mostra organizzatagli dai Padri Gesuiti che lo presentarono come il campione del cosiddetto realismo naturalistico». Si è parlato del neo-realismo all'acqua santa» introdotto nel nostro cinema, cosa in verità — fatto il «nucleare» — lasciato dagli stessi Padri — a un'azione analoga in pittura, avendo scoperto che l'essenza più viva e ancora in questo settore quella del realismo. Ecco quindi Brindisi che, lasciati i soggetti pastorali, adottati i motivi attenti cittadini

Giocatori di bocce, Fotoreporter Strada di tranvai, L'uomo al bar, Discussione in piazza, questi i soggetti di alcuni quadri vivi, gesti ambienti sono ridotti su un presuntuoso ibridismo di schemi cubisti picassiani ed espressionisti creando una rappresentazione superficiale della vita moderna, il richiamo alla quale è chiaro sin nei titoli

Al confronto delle opere delle ultime Biennali e Quadriennali che, nel loro sviluppo in altezza e nelle allungate figure di pastori e contadini abbiamo si possedevano almeno una certa piacevolezza decorativa, queste attuali, nel loro ambizioso intento polemico di tutto, manifestano viceversa la loro mediocrità

Le altre Mostre

Alla Galleria San Marco, in via del Babuino, si è inaugurata la sesta Mostra della Tavoletta

Alla Galleria della Cassapanca espone R. M. De Angelis i suoi più recenti dipinti

Olii, guazzi e acqueforti colorati di Luigi Bartolini alla Galleria La Fontanella (via del Babuino 194

Alla Stamperia di via del Torcoliere (via Margutta) sono esposte litografie di Ciarrocchi, Guttuso, Maccari, Mafai, Levi, Omiccioli, Purificato, Vangelli, Vespignani e Zavattini

Una mostra di ceramiche neoprecolombiane del pittore messicale Cesare Siviglia, colombiano, è raccolta alla Galleria d'arte «Il Camino» (Babuino 44a) che presenta anche pitture di Ada Franco

Il pittore marchigiano Ugo Rombaldi espone un gruppo delle sue ultime opere alla Galleria del Vantaggio (via del Vantaggio)

A Palazzo Venezia è aperta la Mostra degli affreschi medievali jugoslavi (orario dalle ore 10,00 alle 19,00)

Vice

Una serie di francobolli per le Olimpiadi invernali

CORTINA D'AMPEZZO, 7 — Il Ministro per le Poste e Telecomunicazioni ha dato comunicazione ufficiale al Comitato organizzatore dei settimi giochi olimpici invernali che sarà emessa, per la circostanza, una serie di quattro francobolli celebrativi.